

Diario di viaggio nelle più belle città tedesche dell'Est

Dal nostro inviato Rubens Tedeschi

Tra Bach e Goethe nella nuova Germania

«Sul monte delle streghe troviamo la strada sbarrata da una colossale diga...»

Il cielo è limpido, il sole tiepido, l'aria leggermente frizzante. Partito dall'Italia carico di maglioni per affrontare i rigori del Nord, trovo la primavera a Berlino. E' vero che il tempo cambia rapidamente, anche due o tre volte in una giornata, alternando al sole una pesante coltre di nubi compatte, ma anche questo è un saggio dell'antica doppia anima di Berlino: la città che ha scoperto la tollerante ironia con Heine e l'angoscia con gli espressionisti, che — ai tempi della prima guerra mondiale — strappava a Giuseppe A. Borge la stupida interrogazione: «Perché mai, come mai, questa brutta città e così gaia e piacevole?».

Bella, Berlino non è mai stata. E' un fatto. Sovraccaricata dagli imperatori di palazzoni neoclassici e, più tardi, dagli edifici millenari del terzo Reich, aveva, nel migliore dei casi, l'aspetto di quelle grasse signore che, alle tre del pomeriggio, invadono i caffè e attaccano una torta alla panna, con caffè alla panna e, come rinfresco, una buona coppa di panna. Ora, della città monumentale, bombardata dal cielo e dalle artiglierie, resta d'assalto casa per casa, resta ben poco.

Dire giganteschi è poco. Trovo all'Est la più straordinaria esposizione di meraviglie, paragonabile appena al British Museum di Londra. La via trionfale e l'intero colossale ingresso della

reggia di Babilonia, estratti dalle sabbie, sono stati ricostruiti qui in tutto lo splendore dei loro mattoni smaltati e dei rilievi stilizzati di animali reali e mitici. Il tutto alto come una casa di sei piani, un palazzo nel palazzo, da cui si passa direttamente al grande altare di Pergamo con la battaglia di giganti e Dei scolpita su un fregio di marmo lungo centotrenta metri e alto due e mezzo. Questo mirabile prodotto della tarda arte greca lascia indifferenti i contemporanei, spaventò San Giovanni che lo ricorda nell'Apo calisse come l'Altare del Diavolo, e costringe noi ad ammirare a bocca aperta.

Mentre passo e ripasso davanti alle sculture, arriva una compagnia di soldati inglesi condotti da un ufficiale. Guardano le statue e la gente guarda loro: ultimi resti di quella unità degli alleati a Berlino progettata per i decenni e immediatamente affondata nella guerra fredda. Essi ci ricordano bruscamente che qui tutto è diviso, anche le collezioni d'arte. L'antica pittura è finita quasi tutta nel settore Ovest e perfino le due immagini di Neferiti, la moglie del faraone Amenofi, sono una qui e una là: a Dahlem, nel settore occidentale, la testa da fanciulla del nostro secolo e qui al Bode Museum l'esile figurina nuda. Ricordo le acute parole di Bonaventura Tecchi: «Berlino non è soltanto un punto neurale del mondo, non è solo l'imagine della provvisorietà in cui tutti viviamo; è il simbolo del nostro male, di questo mondo diviso in due che non riusciamo a pacificare».



Dresda

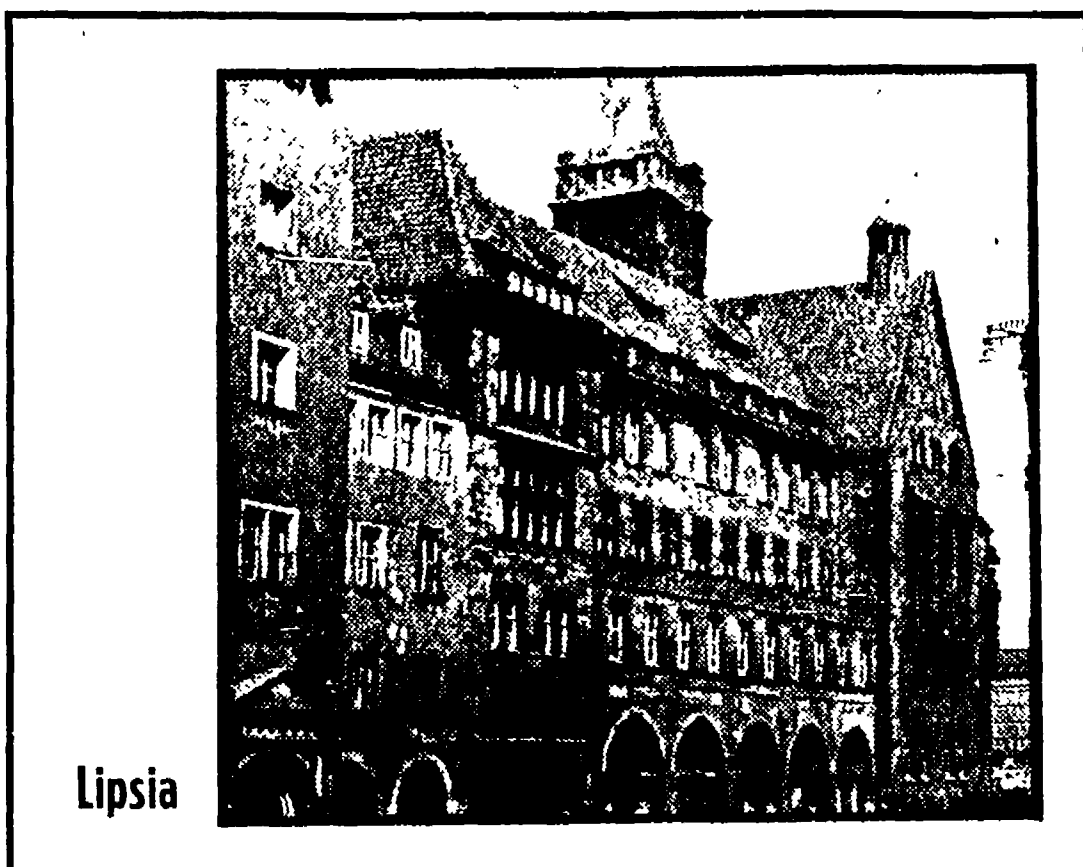
«E' questa città per natura ed ornato d'arte non inferiore a Firenze» scrive il 16 luglio 1526 Alessandro Poerio in viaggio di studio nei paesi tedeschi. Poi la Firenze, l'Atene o la Ferrara della Germania, come la chiamavano, vide crollare in 36 minuti quanto era stato costruito in tre secoli. Ora la «patria del rococò» è tutta un cantiere di costruzione con infinite case nuove tra cui spiccano gli antichi monumenti, rifatti identici o amorosamente restaurati. Come Varsavia, Dresda ha voluto riavere il suo centro storico e ne ha ritrovato il modello nei quadri del veneziano Bernardo Bellotto, nipote del più famoso Antonio Canaletto, trasferitosi a Dresda nel 1747 e poi a Varsavia al seguito di quel Federico Augusto II che era ad un tempo Elettore di Sassonia e Re di Polonia. Questo elettore re che collezionava i Raffaello, i Tiziano, i Giorgione pagandoli con tale prodigalità da irritare il suo collega e concorrente Re di Prussia, s'era circondato di artisti e architetti italiani. Costoro costruirono la sua capitale tedesca in un delizioso barocco che poi il Bellotto ritrasse in fedelissime tele e acquerforti.

Su questi modelli sono ora risorti la galleria (che contiene una delle più ricche collezioni d'arte del mondo, splendidamente ordinate), le trine marmoree della Zwinger destinato alle feste, la Chiesa di Corte dell'italiano Chiaveri, e tra risorgendo il Castello. Mirabile complesso a cui è stato restituito, con straordinaria perizia, la forma e persino il colore antico, mediando le profonde ferite inflitte dagli aerei angloamericani nella catastrofica notte del 14 febbraio 1945.

Al mattino presto — qui alle otto si fionda le visite — costeggiando la riva ridente dell'Elba, salgo sulla collina del Cervo Bianco disseminata di graziose villette tra gli alberi. L'aria umida odora di guerra, in questa zona, risparmiata dalle distruzioni, abita il primo Borgomastro della nuova Dresda, Walter Wiedauer, passato dalle prigioni naziste allo sromolo incarico di sindaco di una città rasa al suolo. A sessantasei anni è ora un vecchio robusto con una gran testa coronata di capelli grigi, segnata da una dozzina d'anni di clandestinità e di carcere.

E' uno straordinario personaggio questo Walter Wiedauer. Nel '33, quando Hitler si impadronisce della Germania, è soltanto un carpentiere e un co-

Nel salone del municipio, ricostruito attorno all'antica torre duecentesca, l'ing. Guenter Neumann mi mostra il plastico della nuova città, coi suoi quartieri popolari, già risorti, e il centro direzionale che va invece prendendo forma in questi ultimi tempi. Naturalmente il grazioso barocco che renderà celebre la Dresda di Federico Augusto è ormai ristretto alla zona monumentale attorno allo Zwinger. Il resto del centro è affidato al moderno stile razionale, con molti spazi verdi, però, tanto che nella medesima superficie in cui, prima della guerra, erano ristretti centomila abitanti, se ne stabiliranno ora meno della metà. Una razionalizzazione pagata purtroppo a carissimo prezzo.

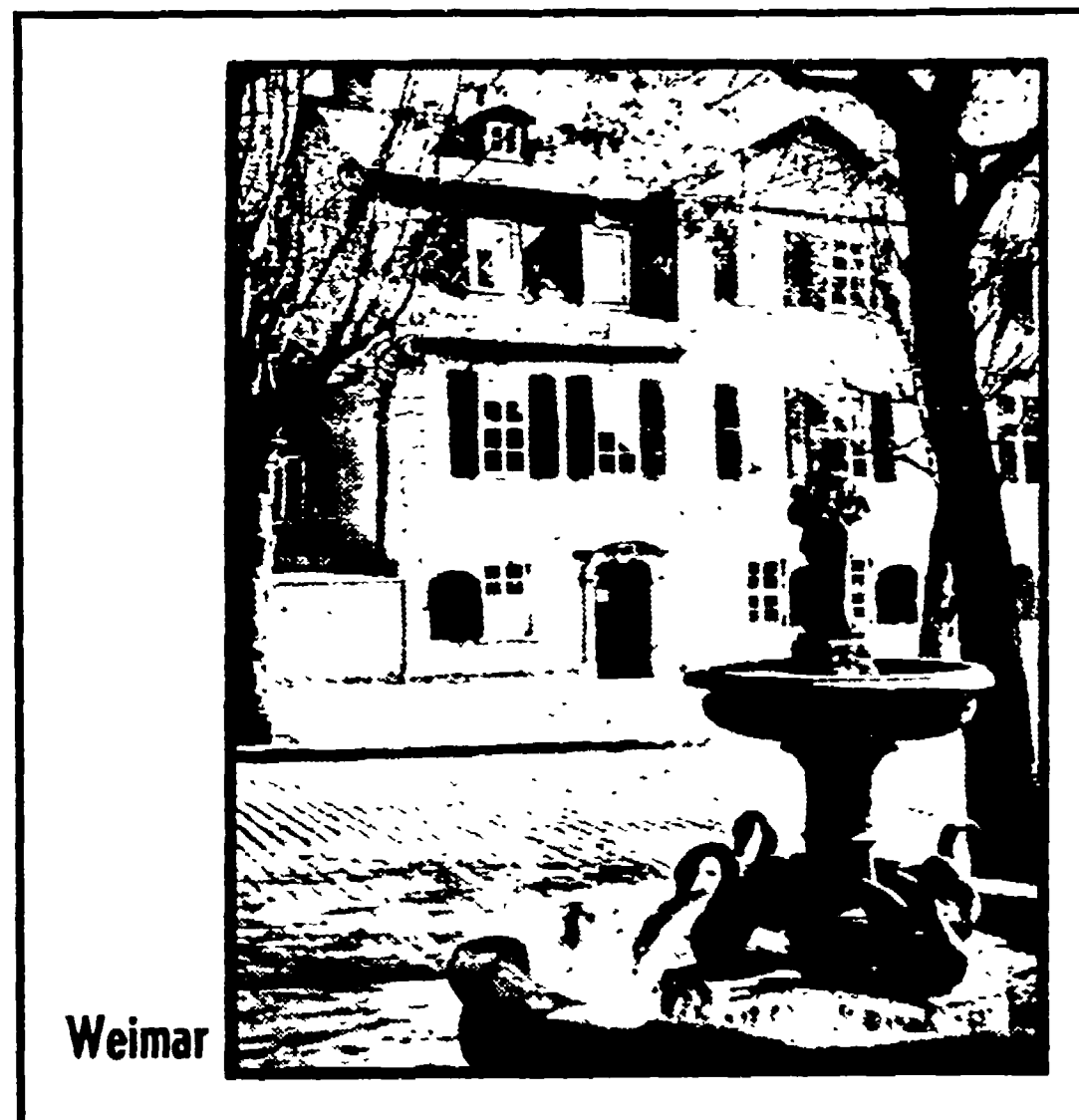


Lipsia

Tra Dresda e Lipsia la distanza è breve: dieci ore di diligenza a cavalli assicura Alessandro Poerio. Noi, più fortunati, arriviamo in un'ora di macchina nella città «la quale offre un interessante colpo d'occhio per la moltitudine delle nazioni e delle foggie, e la gran massa di gente e di affari, che anima le strade e le botteghe». Così 150 anni or sono e così, in sostanza, anche oggi, specialmente quando la celebre fiera vecchia di otto secoli, anima la città.

Fortunatamente meno maltrattata dalla guerra, Lipsia offre il bel colpo d'occhio di una opera città di antiche tradizioni con la storica università, la biblioteca nazionale ricca di tre milioni di volumi (e aperta ogni giorno, feste comprese, dalle otto del mattino alle dieci di sera!), l'imponente edificio del Nuovo Municipio e quello agraziato del Vecchio e — lasciatemi soffermare un po' — la chiesa di San Tommaso, la chiesa di Giovanni Sebastiano Bach che ora è affogata in bronzo, sorvegliata dal piedistallo di bronzo in cui opera visse e morì. Come a Berlino, l'aria è secca e piacevole e ben lo sapeva Giovanni Sebastiano che, in qualità di direttore del coro, riceveva un tallero per ogni funerale. «Lipsia — lamentava — è una città sana, e così l'anno scorso mi è capitato di ricevere cento corone di meno per gli accidenti funebri!».

All'interno, una lastra di bronzo con la semplice iscrizione «Giovanni Sebastiano Bach 1685-1750» indica la tomba di questo incomparabile genio cui i contemporanei lesinavano i pochi talleri, incuranti persino del suo sepolcro. Schumann, infatti, lo cercò invano e, alle sue richieste, il custode del cimitero rispose con un'alzata di spalle: «Quale Bach? Qui ce ne sono tanti!». I resti che ora riposano nella Chiesa rimano ritrovati solo alla fine dell'Ottocento, dopo che Mendelssohn, in questa stessa Lipsia, aveva riportato al mondo le musiche ormai ignorate del sommo Cantor. Purtroppo, la famosa Gewandhaus, dove Mendelssohn diresse i suoi



Weimar

Piccola e grandissima ad un tempo, ecco Weimar, il centro del Rinascimento tedesco. «Respiro qui, sento qualcosa nell'aria che mi annuncia una città letteraria, una città di artisti. Il suo aspetto risponde perfettamente all'idea che me n'ero fatta: è calma, luminosa, ariosa, piena di pace sognante».

celebri concerti non esiste più. Ne rimangono soltanto le stampe e il modellino in legno nel bel museo raccolto nel Vecchio Municipio. Ma Lipsia non è per questo senza musica. Oltre a una nuova Gewandhaus, nel centro della città, tra una corona di imponenti edifici, è risorto il nuovo teatro dell'Opera, forse uno dei più eleganti d'Europa, con la sua vasta platea, due gallerie, e l'ampio e profondo palcoscenico.

Pranziamo — è doveroso — nella cantina di Auerbach, visitata a suo tempo da Faust e Mefistofele. Visitiamo il tribunale in cui Dimitrov tenne vittoriosamente testa a Goering e ai giudici nazisti e concludiamo la nostra giornata in due luoghi in cui un celebre uomo cominciò e un altro finì. Strano contrasto. Alla periferia, una minuscola casetta seminascosta contiene la stamperia in cui Lenin, esule in Germania, pubblicò i primi numeri dell'Iskra, la Scintilla destinata a sollevare un gran fuoco. Caratteri a mano per la composizione, una macchina per la stampa, una scrivania di brutto legno in un angolo: ecco i modesti strumenti per la più grande rivoluzione della storia.

Ben altra imponenza esteriore ha invece, all'opposta porta della città, il monumento eretto per celebrare la Battaglia delle Nazioni che segnò il crollo di Napoleone. Un piccolo cubo di bronzo sovrastato dalla famosa feluca indica il punto da cui l'imperatore diresse per tre giorni gli attacchi della sua armata e subì i contrattacchi delle soverchianti forze russe, prussiane, austriache e svedesi, ordinando alla fine la ritirata. Un secolo dopo Guglielmo II, in piena febbre nazionalistica, innalzava qui un mostruoso mausoleo di granito (alto cento metri, pesante trecentomila tonnellate!) in quello stile assiro-babilonico tipico dell'arte ufficiale tedesca del tempo. Tuttavia, questo partito della megalomania imperiale conteneva una morale evidente: che nessun dittatore può imporsi all'Europa senza coalizzare i popoli contro se stesso. Ma né Guglielmo II né Hitler compresero la lezione.

Una quindicina d'anni dopo, nel '48, il suo successore invitava nel ducato Franz Liszt che definì Weimar «patria dell'ideale» e sconvolse la quiete serena della corte coi suoi gusti da gran signore eccentrico, una principessa russa come amante e il gusto per la rivoluzione musicale di Wagner. I doni regali, le coppe, le corone, i busti ongorano la casa che fu dei principi dei pianisti. Ma, appeso al muro, un vecchio dagherrotipo ce lo presenta davanti al tavolo da lavoro, carico d'anni, bianco di capelli, con le pantofole ai piedi e la coperta di lana per scaldare le vecchie ossa, e l'immagine riassume anche lui a quel clima di lavoro e di serietà che è la vera solida caratteristica di Weimar in tutti i tempi.

Ritorniamo questo filone al Castello, nella piccola sala dedicata al movimento della Bauhaus che l'architetto Gropius creò qui assieme a Klee e a Kandinsky sotto questa rivoluzionaria insegna: «Formiamo una nuova comunità di artefici, senza la distinzione di classe che alza un'arrogante barriera tra artigiano e artista! Concepiamo e creiamo insieme il nuovo edificio del futuro che abbraccerà architettura, pittura e scultura in una sola unità». La scuola della Bauhaus fu poi soppressa da Hitler nel '33 assieme alle altre manifestazioni dell'arte «degenerata». Vi si è richiamato Thomas Mann parlando qui nel '55; vi si richiama il prof. Lamann, insigne pianista che, nel Conservatorio, mi spiega come i giovani studenti vogliono conoscere le nuove musiche, le nuove forme d'arte; la riconosciamo nella magnifica edizione della Tempesta di Shakespeare cui assistiamo a sera nel teatro che fu di Goethe.

E' questo spirito che i nazisti non potevano sopportare. A quattro chilometri da qui edificarono Buchenwald e tagliarono la guerra sotto cui Goethe amara soffermarsi a meditare. Due gesti che sono uno solo.

schì che qui vissero da quando il Duca Carlo Augusto salì al trono nel 1825 e invitò Goethe a raggiungerlo assegnandogli prima la graziosa casa nel bosco e poi la grande casa di città. Lì il poeta visse tra i cimeli dell'arte classica portati dall'Italia: riproduzioni e calchi, ma tali da creare — assieme alle ceramiche umbre e toscane, ai disegni e alle stampe — un singolare angolo di classica romanità, lontana e superiore al mondo.

Pure, pochi uomini furono così vivi e operanti nella propria epoca. Camminando tra le lunghe file di stanze di questa casa, la straordinaria figura del suo antico proprietario appare ad ogni passo più grande e sconcertante: ecco la biblioteca di oltre settemila volumi, gli schizzi di sua mano, i minerali e le piante da lui raccolti quando da vecchio si fece naturalista, i disegni della scoperta dell'osso mascellare, i rescritti dell'amministrazione finanziaria del ducato e le riforme da lui introdotte... E' questo veramente l'ultimo uomo del Rinascimento, dagli infiniti interessi, coperto di ricchezze e d'onori e così sobrio da morire in questa minuscola stanza in cui un letto e una poltrona costituiscono tutto l'arredamento.

E' Goethe che fa di Weimar quello che essa è, tanto che Schiller, quando vi giunse per stabilirvi nel 1799 può già dire che «gli par di toccare il santo suolo della Grecia antica». Oggi i due poeti se ne stanno fianco a fianco, nel monumento che si erge di fronte al teatro, in atteggiamento olimpico l'uno e sognante l'altro. In realtà distaccarono e si riconciliarono perché erano uomini vivi e il grande Goethe non era sempre olimpico né mite Schiller così sognante; dolce e raffinato sì, come si indovina dalla sua stanza (delicatamente ricostruita) con la scrivania accanto al letto in cui si spense dopo aver sussurrato alla moglie che «alcune cose gli si chiarivano che gli erano sempre rimaste oscure». Poi le sorprese, la baciò e chiuse gli occhi per sempre.

Goethe doveva vivere ancora ventisette anni, scrivendo, studiando, arricchendo le sue collezioni, ricevendo i visitatori deferenti da tutto il mondo (tra cui il nostro Poerio cui donò una medaglia col suo ritratto), ascoltando il giovane Mendelssohn che lo turbava suonandogli al piano le musiche sconvolgenti e non amate di Beethoven. Ora Goethe e Schiller riposano accanto, nella medesima cripta, in modeste casse di mogano ornate solo dal nome. Vicino, chiuso nel bronzo, giace Carlo Augusto, un re che, da vivo e da morto, è sempre rimasto in buona compagnia.

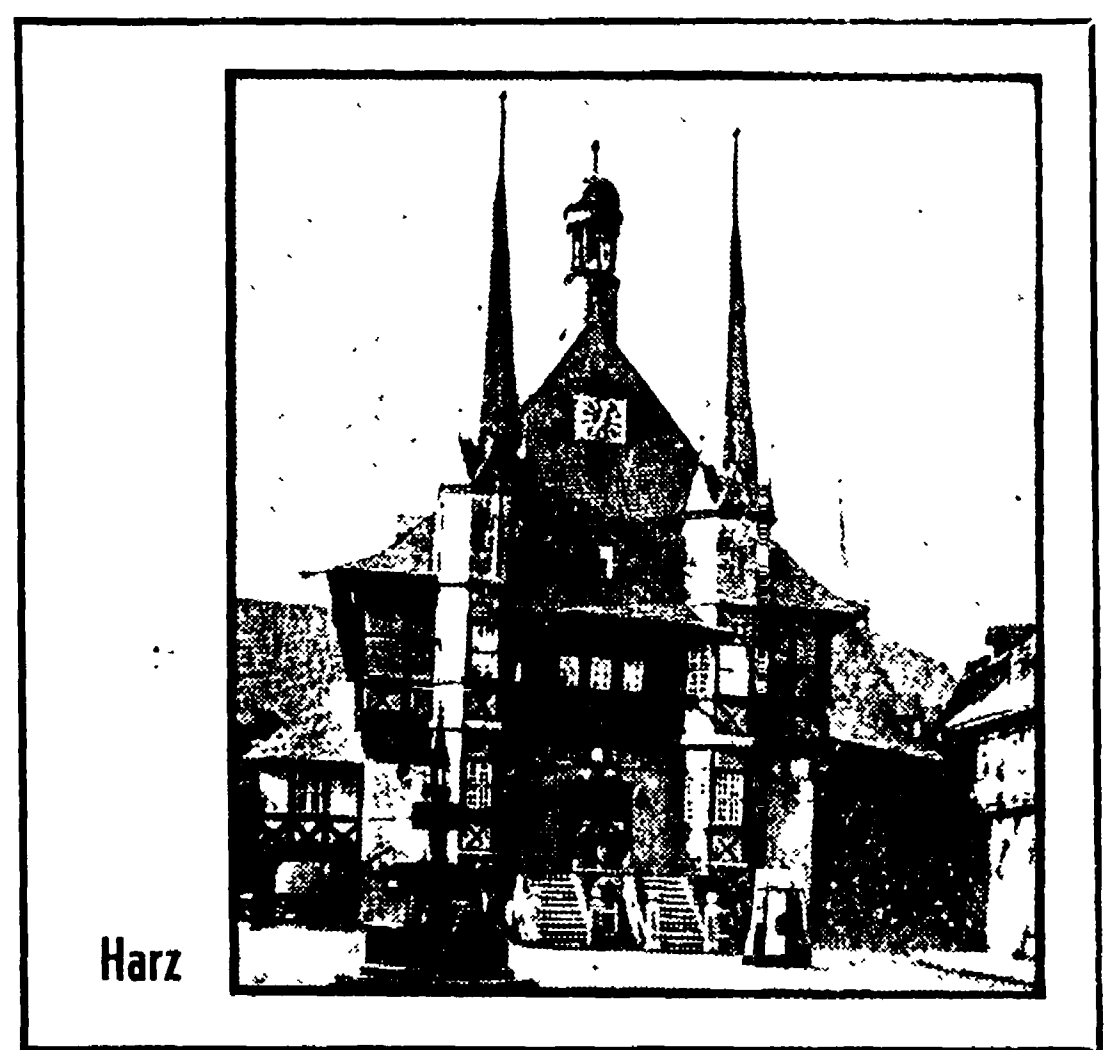
Una quindicina d'anni dopo, nel '48, il suo successore invitava nel ducato Franz Liszt che definì Weimar «patria dell'ideale» e sconvolse la quiete serena della corte coi suoi gusti da gran signore eccentrico, una principessa russa come amante e il gusto per la rivoluzione musicale di Wagner. I doni regali, le coppe, le corone, i busti ongorano la casa che fu dei principi dei pianisti. Ma, appeso al muro, un vecchio dagherrotipo ce lo presenta davanti al tavolo da lavoro, carico d'anni, bianco di capelli, con le pantofole ai piedi e la coperta di lana per scaldare le vecchie ossa, e l'immagine riassume anche lui a quel clima di lavoro e di serietà che è la vera solida caratteristica di Weimar in tutti i tempi.

Ritorniamo questo filone al Castello, nella piccola sala dedicata al movimento della Bauhaus che l'architetto Gropius creò qui assieme a Klee e a Kandinsky sotto questa rivoluzionaria insegna: «Formiamo una nuova comunità di artefici, senza la distinzione di classe che alza un'arrogante barriera tra artigiano e artista! Concepiamo e creiamo insieme il nuovo edificio del futuro che abbraccerà architettura, pittura e scultura in una sola unità». La scuola della Bauhaus fu poi soppressa da Hitler nel '33 assieme alle altre manifestazioni dell'arte «degenerata». Vi si è richiamato Thomas Mann parlando qui nel '55; vi si richiama il prof. Lamann, insigne pianista che, nel Conservatorio, mi spiega come i giovani studenti vogliono conoscere le nuove musiche, le nuove forme d'arte; la riconosciamo nella magnifica edizione della Tempesta di Shakespeare cui assistiamo a sera nel teatro che fu di Goethe.

E' questo spirito che i nazisti non potevano sopportare. A quattro chilometri da qui edificarono Buchenwald e tagliarono la guerra sotto cui Goethe amara soffermarsi a meditare. Due gesti che sono uno solo.

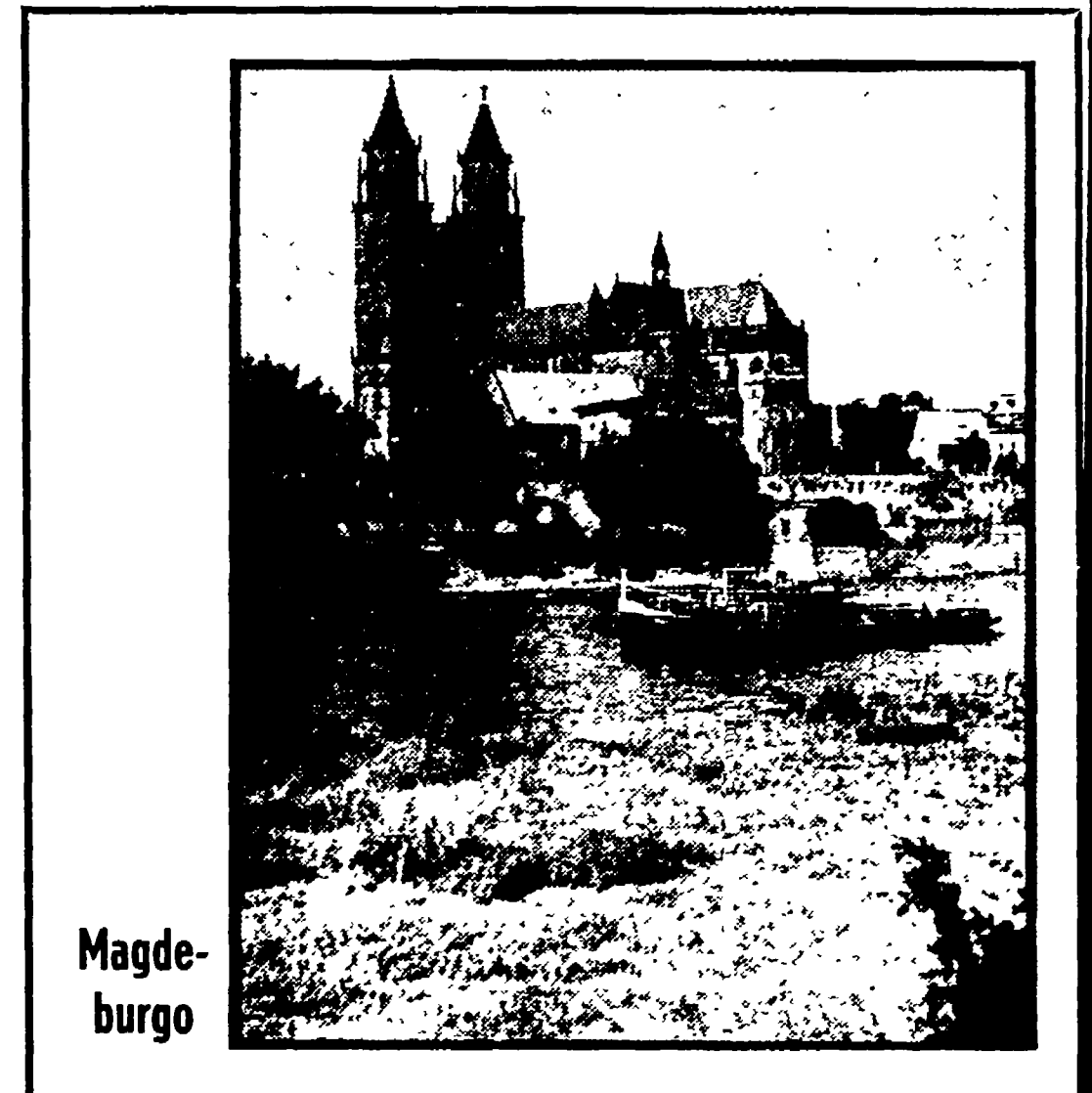


Harz



Stavolta fa freddo davvero, tra le montagne dell'Harz, dominio dei pini, delle rocce e delle disordinate leggende del romanticismo tedesco. Sul nostro capo torreggia il Brocken, il monte preferito per le danze delle streghe, e sotto i nostri piedi scorre la vaga Ilse, fiume e fanciulla che conduce i giovani cavalieri nel suo castello fatato. Ahimè non sono più abbastanza giovani. Persino il Brocken è rimasto incappucciato in una impenetrabile coltre di nubi e, invece della principessa Ilse, abbiamo visto una colossale diga, opera superba di ingegneria non priva anch'essa di un suo fascino poetico, ma che partecipa più alla razionalità che al romanticismo.

In compenso la garbata, antica città di Wernigerode mi presenta un delizioso angolo di antica Germania con le sue case di legno ornate di incisioni dorate, i tetti a punta, le torrette cupricciose del municipio in cui sta entrando una giovanissima sposa bionda che ha rinunciato alla cerimonia in chiesa ma non all'abito bianco col velo. Pure, anche in questa vecchia Germania si guarda molto all'Italia e la cittadina ha voluto affrettarsi con Corpi e di dire la sua Casa della Cultura alla memoria di Tagliatti. Perciò, a pranzo, brindiamo all'Italia che è pur sempre il paese del sogno per ogni cuore tedesco.



Magdeburgo

C'è un'altra torre del duecento tra i nuovi grattacieli: una torre nera, ancora circondata da impalcature di ferro per le riparazioni, ma pur sempre un resto dell'antica capitale della Sassonia sfuggita alle distruzioni e preziosamente conservata tra i nuovi edifici che fanno corona. Del pari sono state fedelmente riparatte le tre squisite case barocche (le uniche rimaste della più bella strada barocca della Germania) e si lavora al restauro del superbo duomo gotico e della chiesa romanica di Notstra Signora in cui si trasferirono i cattolici quando l'arcivescovo Sigismondo si convertì al luteranesimo facendo del duomo e della città una rocca della nuova fede.

Purtroppo questo è pressappoco tutto quanto rimane di questo centro antichissimo di storia. Oggi Magdeburgo, per effetto della guerra, è una delle città tedesche più moderne, con alberghi sontuosi, piscine olimpioniche, grattacieli. Tutto è nuovo, troppo nuovo e naturalmente, sarebbe monotonico se l'occhio non potesse riposarsi, ogni tanto, su qualcosa di vecchio, di venerabile, che ci parla dei secoli trascorsi da quando Ottone il Grande — di cui ammiriamo la statua equestre al museo — creò la città. Ovviamente la ricostruzione è completata da un ottimo teatro d'Opera in cui assistiamo a una Dama di Picche messa in scena con elegante sobrietà e ottimismo cantata. Diciamo francamente: per chi viene dall'Italia dove il teatro è in crisi permanente, questi centri con un paio di teatri lirici ciascuno, spettacoli di prim'ordine e un costante «tutto esaurito» fanno una certa impressione. Anche se questo non esclude il pericolo dell'accademismo, gli strumenti della cultura ci sono.

Stavolta si riparte. Ho visto le grandi esposizioni, i teatri, gli edifici dell'arte che fanno corona. Del pari sono state fedelmente riparatte le tre squisite case barocche (le uniche rimaste della più bella strada barocca della Germania) e si lavora al restauro del superbo duomo gotico e della chiesa romanica di Notstra Signora in cui si trasferirono i cattolici quando l'arcivescovo Sigismondo si convertì al luteranesimo facendo del duomo e della città una rocca della nuova fede.

Purtroppo questo è pressappoco tutto quanto rimane di questo centro antichissimo di storia. Oggi Magdeburgo, per effetto della guerra, è una delle città tedesche più moderne, con alberghi sontuosi, piscine olimpioniche, grattacieli. Tutto è nuovo, troppo nuovo e naturalmente, sarebbe monotonico se l'occhio non potesse riposarsi, ogni tanto, su qualcosa di vecchio, di venerabile, che ci parla dei secoli trascorsi da quando Ottone il Grande — di cui ammiriamo la statua equestre al museo — creò la città. Ovviamente la ricostruzione è completata da un ottimo teatro d'Opera in cui assistiamo a una Dama di Picche messa in scena con elegante sobrietà e ottimismo cantata. Diciamo francamente: per chi viene dall'Italia dove il teatro è in crisi permanente, questi centri con un paio di teatri lirici ciascuno, spettacoli di prim'ordine e un costante «tutto esaurito» fanno una certa impressione. Anche se questo non esclude il pericolo dell'accademismo, gli strumenti della cultura ci sono.